

**«Non ti chiediamo, Signore di risuscitare i nostri morti, ti chiediamo di capire la loro morte e di credere che tu sei il Risorto: questo ci basti per sapere che, pure se morti, viviamo e che non soggiaceremo alla morte per sempre. Amen». David Maria**

**Tuoldo**



## RESPIRO

Gli incontri fortuiti, gli scambi imprevisi, gli eventi randomici di ogni tipo sono l'energia pulita che sta alla base di film, libri, canzoni storie d'amore: la serendipità. Serendipità è una bella parola. Significa apertura all'inaspettato. Significa mettere la vita nelle condizioni di accadere, mettersi nelle condizioni affinché la vita ci accada. Significa consentire al caso di intrufolarsi nella quotidianità per portare una ventata di aria fresca e, di conseguenza, ossigeno. La serendipità non è un hobby o un semplice interruttore: è un vero e proprio atteggiamento che assumiamo nei confronti delle cose. Una postura esistenziale, potremmo dire, per spiarla un po' grossa. Ci cade in testa una mela, mentre ci strofiniamo il bernoccolo, invece di lagnarci della malasorte teorizziamo la gravità. Pensiamo di far rotta verso le Indie Orientali e invece scopriamo un continente là nel mezzo. Dimentichiamo di la Tarte Tatin. Se vai a leggere la traiettoria dell'esistenza, quello che puoi vedere è che le persone tengono in vita il proprio organismo imparando ad accogliere e interpretare gli imprevisi mentre magari sono impegnate a fare qualcos'altro, assorbendo ciò che scovano in giro. L'undicenne Frank Epperson, che in pieno inverno dimentica sul davanzale il suo bicchiere di acqua e soda con dentro il bastoncino di legno che aveva usato per mescolare l'intruglio e inventa il ghiacciolo, ne è un esempio. Il nostro respiro è qualcosa di simile, soprattutto se non lo intendiamo solo e soltanto come un movimento ritmico e meccanico dei nostri polmoni - cosa già straordinaria di per sé, attorno a cui si costruire un'intera filosofia di vita, e grazie alla quale si può spalancare l'orizzonte della spiritualità. respiro, ecco, è anche un movimento ritmico di testa, cuore, anima. Mentre noi richiamiamo ossigeno dall'esterno, in realtà non facciamo che entrare in contatto con quel che ci circonda, con tutti gli impulsi, le idee e gli stimoli che abitano il mondo. Assumiamo cioè una postura che permette alle cose di influenzarci - in positivo e in negativo, eh, tocca correre il rischio. Perché attraverso il respiro il fuori diventa il dentro entrando in circolo nel nostro corpo, e così ci tiene in vita e ci alimenta, giorno dopo giorno. Non a caso, tra i cinque sensi, l'olfatto è quello più antico, più primordiale e più importante, il primo attraverso il quale esercitiamo la conoscenza - se una cosa ha un buon odore, tendiamo a fidarci, se al contrario emana un cattivo odore ci mettiamo in allerta. *(continua a pagina 2)*.



*Ho visto il mondo e riportato tutto a casa ... e ancora oggi sono qua, fra il tanto e il poco tra la roccia ed il muschio sulla strada di un sogno il posto giusto! Cisco*

**IN QUESTO NUMERO  
RESPIRO pp.1-2**



Del resto, se uno ha "buon fiuto", ancora oggi vuol dire che è capace di belle intuizioni, spesso rispetto a uno stimolo che viene dall'esterno. Che ci arriva con serendipità. Tipo: nel 1886, il farmacista John Pemberton inventa uno sciroppo per curare le emicranie che non riscuote un gran successo. Finché non arriva John Wilkes, arriva John Wilkes, un ubriaccone che gli chiede una mano per un terribile mal di testa. Pemberton sbaglia - capita a tutti, eh. Mischia quello sciroppo per errore con dell'acqua frizzante e invece di buttarlo si dice "dai, tanto è ubriaco e non se ne accorge". E così nasce la Coca-Cola. Respirare comporta dei piccoli rischi,

dicevamo: può capitarci di ispirare una puzza che non sopportiamo, oppure l'aroma inconfondibile della pasta al forno proprio quando avevamo deciso di metterci a dieta. Ma qui avviene la magia: dopo aver inspirato a fondo, ecco che espiriamo - buttiamo fuori quel che abbiamo già esaurito e non ci serve più, o che anzi potrebbe addirittura farci male se ci ostinassimo a trattenerlo. Dentro e fuori, dentro e fuori e via, fino al prossimo incontro di naso.

Scuola Holden, *Contemporary Humanities*

## ***Vita(e) di comunità***

*Di seguito riportiamo questa paginetta illuminante che ha guidato gli incontri del venerdì sera in preparazione al nuovo anno pastorale.*

### ***La parabola della porta***

Nel paese c'era una casa. Era molto antica e ben costruita. La porta era bella, larga e si apriva sulla strada, dove passava la gente. Era una porta strana. La soglia confondeva la strada con la casa, tanto che chi entrava aveva l'impressione di stare ancora fuori. A chiunque passasse per quella strada sembrava di entrare e di essere accolto in quella casa. Mai nessuno si era preoccupato di questo fatto, naturale come la luce quando il sole brilla in cielo. La casa faceva parte della vita del popolo, grazie a quella porta che univa la casa al paese e la gente del paese alla casa. Era come il crocicchio dove si svolge la vita, dove ci si ferma a discutere e la gente si incontra. Quella porta restava sempre aperta, giorno e notte. La soglia era consumata dall'uso. Tanta gente, anzi tutti, passavano di lì. Un bel giorno ci arrivarono due studiosi. Venivano da lontano. Erano stranieri. Non conoscevano la casa. Avevano sentito dire che era antica e bella. Erano professoroni che si intendevano di cose antiche. Appena videro la casa la giudicarono di grande valore. Cercarono la porta e ne trovarono una laterale. Di lì cominciarono ad entrare ed uscire per ragioni di studio. Non volevano che il rumore li disturbasse; il rumore che faceva il popolo sulla porta della strada. Volevano starsene in pace per riflettere. Se ne stavano dentro casa, lontani dalla porta del popolo, in un angolo buio, tutti assorti a studiare il passato di quella casa. Il popolo, entrando nella sua casa, vedeva quei due con i loro libroni e con le loro macchine complicate. Vicino a loro la povera gente ammutoliva. Se ne stava zitta per non disturbarli. Li ammirava tanto e diceva: «Stanno studiando la bellezza e la storia di casa nostra. Sono scienziati!». Gli studi progredivano. I due scoprivano cose che il popolo ignorava (anche se tutti i giorni le vedeva nella sua casa).







Ottennero il permesso di raschiare qualche parete e scoprirono pitture antiche che illustravano la storia e la vita del popolo, una storia che il popolo ignorava. Scavarono vicino alle colonne e riuscirono a ricostruire la storia della casa, una storia di cui nessuno si ricordava. Il popolo non conosceva la storia della sua vita e della sua casa, perché il suo passato se lo portava dentro, nel fondo degli occhi che non possono vedere se stessi, ma che vedono tutto il resto, orientando ogni cosa verso la direzione giusta: in avanti. Quando, di notte, il popolo si riuniva a veglia, i due studiosi si univano alla gente per raccontare le loro scoperte. Il popolo ammirava sempre più i due studiosi e il loro lavoro.

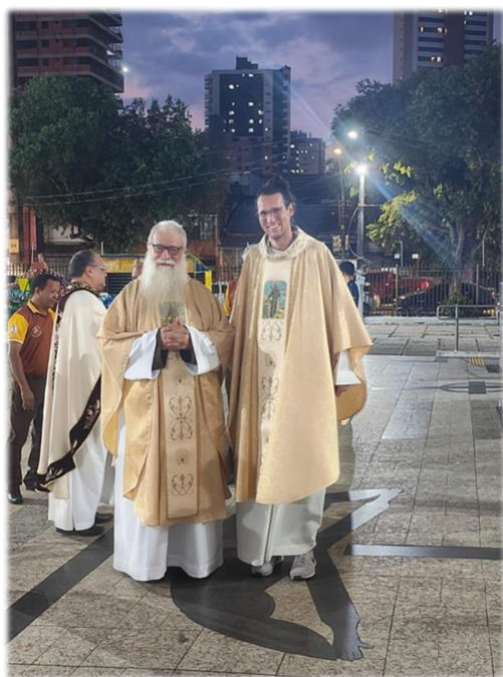
I due circolavano per la casa. Il

popolo, oramai, quando entrava in casa, ammutoliva. Una casa così nobile e ricca meritava rispetto.

La vita povera della strada che le passava accanto, era tutt'altra cosa. Là dentro non si poteva vociare e danzare. Lo dicevano tutti. Tutti oramai pensavano così. C'era gente del popolo che non entrava nemmeno più per la porta chiassosa che dava sulla strada! Preferivano il silenzio della porta laterale, quella degli studiosi.

Schivavano il chiasso del popolo. Adesso entravano in casa non più per incontrarsi, per parlare tra di loro, ma per conoscere meglio la bellezza della loro casa, la casa del popolo. Ricevevano spiegazioni dagli studiosi sulla casa che pur conoscevano così bene (era loro!), e che tuttavia avevano l'impressione di non aver mai conosciuto.

A poco a poco la casa del popolo non fu più del popolo. Tutto il popolo preferiva la porta degli scienziati. All'ingresso, ciascuno riceveva una piccola guida con tutte le spiegazioni sulle rarità e scoperte della casa. Il popolo si convinse di essere proprio ignorante. Gli scienziati - quelli sì - sapevano conoscere le cose del popolo meglio dello stesso popolo. Tutti finirono col pensare così.



Oramai, entrando nella casa, che era sua, il popolo restava muto e vergognoso. Come se stesse in casa d'altri e di altri tempi a lui sconosciuti. Guardava e studiava, seguendo la guida, in piccoli gruppi, aggirandosi per la casa, nella semioscurità. Non si ricordava più dei bei tempi passati, quando tutti insieme giocavano e danzavano, proprio lì dove adesso si studiava soltanto, con cipiglio, alla maniera degli scienziati, col libro in mano, recitando la lezione. A poco a poco nessuno più si ricordò della porta sulla strada. Un turbine di vento addirittura la chiuse. Nessuno se ne accorse. Ma non la chiuse del tutto. Ci rimase una fessura. L'erba ci crebbe davanti. Le erbacce si fecero alte fino a coprirne l'entrata; oramai non ci passava più nessuno. Perfino la strada cambiò d'aspetto. Adesso era solo strada, niente altro. Una strada triste e deserta, un vicolo senza uscita, senza gente del popolo che passando lì si potesse incontrare. La porta laterale accoglieva il popolo che andava a visitare la casa e ne restava estasiato. Quante ricchezze che non conosceva! L'interno si fece sempre più buio perché mancava la luce che veniva dalla

strada. Fu necessario accendere le candele. Ma la luce artificiale alterava i colori.

Il tempo passava. L'euforia della scoperta si afflosciava. Diventava sempre più rara la processione della gente che andava a visitare la "casa entrando dalla porta laterale. La porta del popolo che dava sulla strada non esisteva più. Nessuno più se ne ricordava. Il popolo sapiente, un ristretto gruppo di persone e qualche illustre visitatore venuto di fuori, continuava a frequentare la casa del popolo, passando dalla porta dei dottoroni. Là dentro teneva le sue riunioni, discutendo sulle cose antiche della casa, cose che appartenevano al passato. La casa del popolo non era più del popolo.

Il popolo dei poveracci passava soltanto per la strada, divenuta deserta e triste. A loro non interessavano le antichità. Il popolo viveva la vita: ecco tutto. Eppure qualcosa sembrava mancargli. Non avrebbe saputo dire che cosa, perché non se lo ricordava. Gli mancava una casa che fosse del popolo.

I due studiosi, felici per la scoperta, continuavano a studiare. Aprirono perfino una scuola per educare i bambini del paese, insegnando loro le cose del passato. Ma uno dei due studiosi incominciò a preoccuparsi per la crescente mancanza d'interesse del popolo. Non si vedeva quasi più nessuno. Si accorse che la vita del paese non era più



quella. Erano tutti meno contenti. Non era come quando loro erano arrivati lì. Adesso ognuno pensava solo per sé. Non c'erano più gli incontri di allora. È vero che c'erano stati dei tentativi di incontrarsi in altri luoghi. Ma tutto era finito in una bolla di sapone. Gli incontri programmati si erano insabbiati, perché non c'era intesa tra loro...

Qualcosa, evidentemente, ci mancava. Neppure lui sapeva quale. Si propose di scoprirlo. Si chiedeva fra sé: «Chissà perché il popolo non viene più nella sua casa? Chissà perché non vengono più qui a conoscere le cose che noi due abbiamo scoperto per loro? Perché mai non vengono più in questa casa per conversare, incontrarsi, danzare e giocare, parlare e cantare?». E non trovava risposta ai suoi interrogativi.

L'altro studioso non aveva notato niente di tutto ciò, assorto com'era nei suoi studi sul passato. Anzi rimproverava il suo collega dicendo: «Ma tu ti distrai troppo!». Voleva che si applicasse di più allo studio del passato e si curasse meno del popolo della strada. Alla fine, poi, chi comandava la spedizione era lui!

Un bel giorno un poverello, senza casa né tetto, si rifugio tra i cespugli che crescevano al margine della strada, in cerca di riparo. Tutt'a un tratto si accorse che c'era una fenditura, come una porta, e vi entrò. Davanti a lui apparve una casa enorme. Una casa così accogliente che si sentì subito a suo agio. Gli sembrava di stare per la strada e intanto stava al riparo.

Il giorno dopo ci tornò. Ci tornò sempre. Lo raccontò agli amici, poveri come lui. Confidava loro la scoperta come fosse un segreto. Altri poveri andarono con lui. Entrarono tutti, in fila indiana, attraverso la stretta fenditura della porta che dava sulla strada, quella porta che un giorno il vento aveva sbatocchiato senza chiudere del

Quell'andirivieni di entrare e uscire per la porta della strada fece seccare erba calpestata. Per terra si formò un sentiero stretto, battuto. Si aprì un nuovo cammino.



Erano così numerosi oramai gli amici che volevano entrare che un giorno dettero una spallata alla porta e quella cedette. L'entrata diventò un po' più larga di prima, e il popolo e la luce inondarono la casa. La casa si illuminò tutta, diventò anche più bella. Ci si stava anche meglio. Il popolo ne era felice. La scoperta corse di bocca in bocca e tutti i poveri ne parlavano. Ma il segreto se lo tenevano per sé. Riguardava solo la gente umile. «Quella casa è nostra» andavano dicendo, La cosa non poteva tuttavia restare nascosta. L'avrebbe potuto sopporre solo il popolo ingenuo e semplice che riflette poco e non ha malizia. Ogni mattina, quando l'orologio scoccava l'ora di apertura della porta laterale per ricevere gli illustri visitatori, gli spazzini trovavano là dentro i segni

della presenza dei poveri. Si udivano perfino le loro risate e i loro discorsi; discorsi di gente contenta, realizzata, che non si interessava né delle pitture né dell'arte, e che per entrare non pagava niente; risate di gente che si sentiva bene in casa sua, in quella casa che ricominciava ad essere la «casa del popolo».

La notizia arrivò all'orecchio dei due studiosi. Uno di loro si adirò, l'altro tacque. Il primo gridò: «Ma quando mai si è vista tanta ignoranza! Finiranno col profanare e rovinare la nostra casa! Dove va a finire tutto il nostro lavoro? Lo studio di tanti anni andrà dunque, perduto?». Parlava come se il padrone della casa fosse lui!... L'altro rimbeccò: «La casa non è tua»! I due litigarono a causa del popolo.

Una notte, il secondo studioso si nascose in un angolo della casa. Vide il popolo che entrava senza domandare il permesso a nessuno e si metteva a parlare, a danzare, a giocare e tutti si sentivano a loro agio e si incontravano tra loro. Gli fece tanto piacere la loro allegria che si scordò delle ricchezze. Si entusiasmò tanto che entrò anche lui nel circolo dei poveri e si mise a danzare



con loro. Danzò, giocò, conversò tutta la notte. Quanto tempo era che non faceva più simili cose! Mai si era sentito così felice di vivere! Per lui, poi, la gioia era ancora maggiore, perché lui sapeva qual fosse il valore e la bellezza della casa. Aveva scoperto solo allora che tutto quello che lui aveva studiato era nato dal popolo, ed era nato affinché il popolo sentisse la gioia di vivere. Si accorse che erano queste le risposte alle domande che si era posto prima. Lo sbaglio stava nella porta laterale che aveva sviato il popolo dalla porta della strada, separando la strada dalla casa e la casa dalla strada; quella porta aveva reso la casa più scura, più triste, sconosciuta al popolo; aveva reso la strada un vicolo cieco, deserto e triste.

Anche lui, adesso, entrava dalla porta della strada. E così continuò a fare tutte le notti. Il popolo lo accoglieva e già incominciava a conoscerlo, perché il popolo non fa distinzione di persona tra quelli che si uniscono a lui. Anche lui

era uno del popolo. Ogni volta che entrava dalla porta della strada, vedeva la ricchezza e la bellezza della casa sotto una luce che non aveva mai conosciuto fino ad allora; quella che veniva dalla strada. La gioia del popolo, la bellezza e la ricchezza della casa gli rivelavano quello che i libri non gli avevano insegnato mai.

Era come quando, sul finir del giorno, il sole che tramonta improvvisamente lancia i suoi raggi gratuiti, rosso d'oro sul dorso maestoso di una montagna, bagnandola di luce smagliante. Tutto cambiato per lui, anche se tutto continuava come prima. Niente cambiato. Ma da quel giorno studiava i suoi libri con occhi nuovi e vi scopriva cose che il suo collega non si sognava neppure.

Stava in mezzo al popolo, partecipava alla sua allegria, via via che gli se ne offriva l'opportunità. Parlava col popolo delle ricchezze della casa, viste alla luce che veniva dalla strada e dalla gioia del popolo. La sua voce non era pesante e non umiliava nessuno. Non faceva azzittire la gente col peso della scienza e del sapere. Educava il popolo, tra la gioia di tutti e faceva crescere in tutti il gusto di vivere.

**Visita il sito e tieniti aggiornato  
[www.lavocedellecomunita.it](http://www.lavocedellecomunita.it)**

Fra Carlos Mesters  
Belo Horizonte, 7 marzo 1972  
Festa di San Tommaso D'Aquino